## Mezzi: beni, servizi, fattori produttivi

Piero Vernaglione

I mezzi per soddisfare i bisogni sono i beni. Con il termine *bene* si intendono sia i beni sia i servizi.

I beni in senso stretto sono cose materiali che arrecano un’utilità. I servizi sono prestazioni, attività, dunque entità immateriali che arrecano un’utilità. Nei servizi la produzione e il consumo sono simultanei.

Beni e servizi, se hanno un prezzo (quindi se non sono disponibili in quantità illimitate), sono chiamati *beni economici*. Definizione economica di scarsità: un bene è scarso se, a prezzo zero, la domanda eccede l’offerta.

Fanno invece parte dell’ambiente (*environment*), i beni che non sono sotto il controllo umano e i beni sovrabbondanti. Sono definiti anche, in maniera un po’ fuorviante, *beni liberi* (gratuiti). Esempi di questi tipi di beni, che rappresentano il contesto esterno in cui opera l’uomo, sono l’ossigeno, la luce e il calore del sole, la pioggia, la gravità, la pressione atmosferica. Gli esseri umani non possono controllare e modificare la quantità di luce e calore proveniente dal sole o l’intensità della forza di gravità. Questi beni spesso sono identificati per la caratteristica della sovrabbondanza: a differenza dei beni economici, non sono scarsi perché l’offerta di essi eccede sempre la domanda. I beni disponibili in quantità illimitate o sovrabbondanti non sono beni *in senso economico*, perché l’utilizzazione di essi da parte di un individuo in un dato momento non ne riduce la disponibilità per altri nello stesso momento e in quelli successivi; non è necessario economizzarli. Crusoe non ha bisogno di correre più piano per risparmiare ossigeno; e, per far cadere una noce di cocco dall’albero con un bastone, può sempre contare sulla legge di gravità, non è costretto a realizzare alcun *trade-off* relativamente a essa. Detto in altro modo, non si trova nella condizione di poter conseguire un maggior numero di obiettivi disponendo di “più ossigeno” o “più gravità”.

Qualunque risorsa è caratterizzata da *scarsità*, cioè è limitata, non infinita. È il fatto universale della scarsità che dà origine al “problema economico”: quali beni e servizi produrre con le risorse esistenti?

Un oggetto fisico diventa un bene (economico) solo nel momento in cui viene incorporato nei piani di un individuo. Le caratteristiche fisiche di un oggetto non sono sufficienti per qualificarlo come bene. Perché lo sia 1) deve soddisfare un bisogno umano e 2) uno o più individui devono essere *consapevoli* di ciò. Ad esempio, finché l’evoluzione tecnologica non ha reso consapevole l’umanità che il carbone o il petrolio erano utili, essi non erano beni economici.

I beni economici che soddisfano direttamente i desideri si chiamano *beni di consumo* o beni di primo ordine. Dei beni di consumo, come detto, fanno parte anche servizi come il concerto di un violinista, la visita di un dottore, l’assistenza di un avvocato, il trasporto di un autobus ecc.

I mezzi che possono soddisfare i desideri solo indirettamente e in cooperazione con altri beni sono chiamati beni produttivi o *fattori della produzione* o beni di ordine superiore (i beni produttivi che realizzano direttamente un bene di consumo sono beni di secondo ordine, i beni produttivi che realizzano beni produttivi che a loro volta produrranno beni di consumo sono beni di terzo ordine e così via).

La somma dei beni e servizi prodotti da un soggetto in un determinato periodo di tempo rappresenta il suo *reddito* (in genere misurato dagli incassi monetari; guadagni, retribuzioni, interessi, dividendi, profitti, rendite). I redditi sono i prezzi dei servizi offerti dai fattori della produzione. Essi non dipendono dalle proprietà fisiche e naturali di questi, ma dalla previdente amministrazione del proprietario. Il reddito è una categoria dell’azione, non un’entità esistente “in natura”. Il reddito è un concetto di *flusso*, ha bisogno del trascorrere del tempo per poter essere quantificato e calcolato: io non posso dire “il reddito dell’Italia *in questo istante* è pari a...” perché il reddito è la ricchezza nel suo farsi, dunque è necessaria una unità di tempo *durante* la quale i beni e i servizi vengono prodotti (un giorno, una settimana, un mese, un anno ecc.).

Il *patrimonio* è lo stock netto (detratte le passività) di attività reali (case, terreni, impianti, scorte, beni durevoli) e finanziarie (moneta, depositi, titoli) possedute dal soggetto (e, per somma, da una comunità) in un dato momento. A differenza del reddito, il patrimonio è un concetto di *stock*, non c’è bisogno del trascorrere del tempo per quantificarlo: io posso dire “in questo istante di tempo il patrimonio dell’Italia è pari a 30.000 miliardi di euro”, perché il patrimonio è costituito da beni prodotti nel passato, che io sommo (nell’esempio, ai prezzi in euro).

Il reddito deriva dal patrimonio, è prodotto con i beni che lo compongono[[1]](#footnote-1).

Il *Prodotto interno lordo* è la somma, in termini monetari, dei beni e servizi finali prodotti da una collettività in un determinato periodo di tempo (solitamente un anno). Il Pil ha la stessa natura del reddito, è un concetto di flusso[[2]](#footnote-2).

Pil pro capite: pil totale diviso la popolazione. È utile per effettuare confronti nello spazio e nel tempo, perché il Pil in termini assoluti, se vi sono disparità demografiche, inganna. Altre elaborazioni più sofisticate consentono di illustrare le distanze tra i redditi, che la grossolanità del pil pro capite non consente.

Il *reddito nazionale* è la somma dei redditi (entrate) conseguiti dai soggetti di un Paese in un dato periodo di tempo. È un altro modo di vedere il prodotto, dovendo questo essere attribuito ai componenti la collettività come remunerazione per i servizi prestati direttamente o dai beni di loro proprietà; reddito nazionale e prodotto nazionale sono dunque equivalenti in valore.

Il reddito può essere consumato o risparmiato; dunque Risparmio = Reddito – Consumo.

Se il consumo eccede il reddito si ha consumo di capitale (patrimonio).

Fattori della produzione

Beni o servizi necessari per realizzare i prodotti. Possono essere così classificati: fattori originari, cioè disponibili in natura (terra e lavoro umano) e beni a loro volta prodotti (beni capitali).

*Terra*

Vengono definiti con questo termine sintetico tutte le risorse fornite dalla *natura*, i mezzi di produzione originari: terreno destinato all’agricoltura o alla costruzione di edifici, risorse naturali (combustibili, minerali), acqua, alberi, animali[[3]](#footnote-3).

La terra è un fattore di produzione come gli altri e le leggi che determinano la formazione dei prezzi della terra sono le stesse che determinano la formazione dei prezzi degli altri fattori. La terra differisce dal fattore capitale per il fatto che essa non è riproducibile (con espressione meno precisa, è una risorsa *permanente*).

Esistono appezzamenti di terra diversi, di differente qualità, non la “terra in generale”. Ciò è vero anche per i minerali.

Il compenso (reddito) di questo fattore si chiama *rendita*[[4]](#footnote-4). Essendo un bene non-riproducibile, la terra guadagna una rendita netta, a differenza dei beni capitali, che, dovendo essere prodotti e mantenuti, guadagnano solo un reddito lordo (assorbito dai costi di produzione e manutenzione), essendo a loro volta il prodotto della mescolanza di terra e lavoro.

Tale reddito (come anche il reddito del fattore lavoro, v. *infra*) è pagato in anticipo, cioè temporalmente prima del momento in cui il bene prodotto viene venduto; le risorse sono tratte dal capitale risparmiato dal capitalista.

La terra “submarginale”, cioè quella meno produttiva utilizzata in un dato periodo di tempo, genera una rendita “quasi” vicina allo zero.

*Lavoro*

È l’energia fisica e mentale profusa dall’individuo per la produzione di beni e servizi.

Nel fattore lavoro sono compresi tutti i tipi di lavoro, sia dipendente, sia diretto, sia imprenditoriale.

Il lavoro alle dipendenze prescinde dalla qualità e dalle mansioni, dunque in esso sono compresi sia quello degli operai sia quello dell’amministratore delegato.

Lavoro diretto è quello realizzato da coloro che prestano servizi direttamente al consumatore: dottori, avvocati, artisti ecc.

Il lavoro non è un fattore omogeneo, vi sono qualità personali e professionali diverse, dunque i redditi sono differenziati, non vi è un reddito unico.

Il reddito generato dal lavoro dipendente si chiama salario o stipendio (*wage*). Il salario è un caso particolare di rendita. Anch’esso viene pagato al lavoratore in anticipo[[5]](#footnote-5).

Per calcolare il salario, il lavoro svolto viene quantificato attraverso l’unità di misura del tempo (es. ore di lavoro). Tuttavia un criterio più efficiente è il contributo apportato al prodotto (produttività marginale).

Se l’attività è quella imprenditoriale, il suo reddito è il *profitto*.

L’entità che genera i servizi lavorativi – l’uomo – è l’unica di cui non si può determinare il valore capitale (somma delle rendite future) sul mercato, perché la schiavitù non è ammessa e nessuno può acquistare un individuo come bene fisico.

L’espressione *capitale umano*, introdotta da Theodore Schultz[[6]](#footnote-6) e sviluppata da Gary Becker[[7]](#footnote-7), indica la qualità del fattore lavoro, e consiste nel bagaglio di capacità (spirito imprenditoriale, laboriosità), conoscenze, istruzione, salute e *know how* che gli individui possiedono e/o apprendono.

*Capitale*

È costituito dai beni, a loro volta prodotti, necessari a produrre altri beni. Esempi: impianti, macchinari, stabilimenti, edifici, camion, qualunque bene funzionale alla produzione di un altro bene[[8]](#footnote-8).

I beni capitali non sono altro che tappe intermedie verso uno scopo finale, che è la produzione di un bene di consumo; sono funzionali non al soddisfacimento di bisogni presenti, ma futuri. Derivano dall’unione dei fattori lavoro e natura (più il tempo; il capitale non è dunque un fattore produttivo indipendente, come gli altri due)[[9]](#footnote-9), e vengono trasformati in beni di consumo.

Mentre i beni di consumo sono beni di primo ordine, i beni capitali sono beni di ordine superiore al primo. Ad esempio, con un martello si costruisce una trappola necessaria a catturare un coniglio: il coniglio è il bene di consumo (di primo ordine), la trappola è un bene di secondo ordine, il martello è di terzo ordine, e così via.

Ciò che distingue i beni capitali dai beni di consumo non sono le caratteristiche fisiche intrinseche, bensì, in coerenza con la visione soggettivista, la funzione economica specifica, cioè il fatto che rappresentano parte del piano che un soggetto ha ideato per la produzione di un bene di consumo. Ad esempio, un telaio viene prodotto perché un imprenditore tessile ne ha bisogno per realizzare il suo piano consistente nella produzione di maglioni. Un’automobile può essere un bene di consumo se viene usata per andare in campagna la domenica, ma lo stesso modello di automobile è un bene capitale di secondo ordine per un commesso viaggiatore. Se una persona colleziona trappole come oggetti d’arte, per lui esse sono beni di consumo. Per un negoziante di alimentari, i suoi prodotti sono beni capitali.

Tuttavia gli istituti di statistica, a fini di calcolo, utilizzano criteri standard basati sulla natura fisica (e dunque sono considerati beni capitali gli impianti, i macchinari, le attrezzature, i fabbricati, le infrastrutture, i mezzi di trasporto, impiegati in un processo produttivo per un periodo superiore all’anno) ma anche sul soggetto che effettua la spesa (impresa, ente pubblico). A partire dal 1995, con la nascita del Sistema Europeo dei Conti, sono stati aggiunti anche beni immateriali come i software o le opere dell’ingegno (artistiche, letterarie, di intrattenimento).

La teoria economica ha adoperato una distinzione fra capitale fisso (non si consuma in un unico ciclo produttivo; es. un macchinario) e capitale circolante (si consuma nella produzione; es. semilavorati, beni intermedi). In realtà tutti i beni capitali sono deperibili.

Se non fossero funzionali alla produzione di beni di consumo, i beni capitali non sarebbero beni economici. I metodi produttivi che utilizzano beni capitali sono chiamati *metodi di produzione indiretti*, infatti sono metodi di produzione che utilizzano beni a loro volta prodotti (da altri), che a loro volta contengono beni precedentemente prodotti, e così via andando indietro nel tempo.

Bohm-Bawerk attribuì la maggior parte degli aumenti di produttività all’adozione di metodi di produzione *consumanti-tempo*, o *indiretti*. Alcuni studiosi hanno obiettato: perché impiegare più tempo per fare una cosa dovrebbe rappresentare un metodo più produttivo? Perché processi più brevi non comportano maggiore produttività? Hanno chiarito questo aspetto autori come Mises, Kirzner, Lachmann e Rothbard, ridefinendo la teoria di Bohm-Bawerk. Non vi è niente di intrinsecamente più produttivo nell’utilizzare molto tempo per fare qualcosa; se fosse così, si potrebbe aumentare la produttività lavorando più lentamente! Invece, un imprenditore adotta un metodo produttivo più “lungo” temporalmente (più indiretto) se ritiene che il nuovo processo sia più produttivo del vecchio metodo più diretto, cioè sia più conveniente confrontando il costo e il rendimento. Esempio: costruisco una trappola (metodo indiretto) anziché catturare direttamente i topi perché i vantaggi che ottengo dalla trappola sono superiori al costo rappresentato da ciò a cui rinuncio (ad es. la cattura diretta di tre topi) per impiegare il tempo a costruire la trappola.

Il *capitale* è il valore a prezzi di mercato dei *beni capitali*. È possibile così effettuare il calcolo economico.

Il reddito prodotto dai beni capitali è l’*interesse*. Ma è stato definito anche *rendita* (perché, come detto in precedenza, ‘rendita’ è il prezzo dei servizi generati da qualsiasi bene, che sia di consumo o capitale).

Il reddito annuo diviso per il prezzo del bene capitale è il tasso di rendimento, ì. Conoscendo i redditi futuri R (una stima) si può determinare il valore attuale (prezzo) del bene capitale:

C= $\frac{\sum\_{}^{}R}{1+i·t}$

Dal punto di vista di un’unità economica, il capitale è la somma di moneta equivalente a tutte le attività meno le passività; le attività possono consistere di terra, fabbricati, impianti, strumenti, beni, diritti, crediti, cassa. Il termine capitale dunque viene utilizzato anche per indicare una somma di denaro, se predisposta verso l’investimento: questa accezione di *capitale monetario* (così come quella di *capitale finanziario*: azioni, obbligazioni ecc.) non coincide, e tantomeno riassume, il concetto di capitale illustrato sopra. Il termine comune dipende dal fatto che entrambi possono produrre un reddito/rendita, cioè un elemento ‘flusso’.

Dunque la struttura del capitale di una collettività, cioè il tipo e la quantità di beni capitali (a loro volta cangianti) esistenti, è determinata in ultima istanza dalle preferenze dei consumatori. E così anche il valore dei beni capitali, determinato dall’utilità che hanno nel contribuire a produrre i beni di consumo desiderati dagli acquirenti.

Il capitale è un insieme eterogeneo composto da una miriade di beni concreti diversi risultanti dai mutevoli piani degli individui, non un *unicum* indistinto ed omogeneo.

La teoria del capitale dei classici Smith, Ricardo, Malthus, J. S. Mill, dei neoclassici non Austriaci (Marshall, Clark, Fisher, Knight), dei monetaristi e dei keynesiani ha due principali differenze rispetto a quella Austriaca: il capitale come insieme omogeneo e la mancanza della struttura temporale (i diversi *stages* produttivi). Entrambi gli aspetti evidenziano una visione non-soggettivistica del processo economico, perché ignorano le diverse decisioni prese da singoli operatori circa quali beni capitali produrre o utilizzare.

Omogeneità - Considerare il capitale come un insieme omogeneo, o un concetto astratto indipendente dai beni in cui è incorporato come ritengono i marxisti, ha conseguenze analitiche importanti: a differenza dell’eterogeneità, 1) non consente di vedere i cambiamenti nella struttura produttiva che si determinano in conseguenza di un aumento del risparmio volontario; 2) non consente di individuare nei *cattivi* investimenti (la composizione dei beni capitali non è quella ottimale, che asseconda le preferenze dei consumatori), oltre che nella *carenza* di investimenti (Keynes), le cause delle crisi economiche (teoria del ciclo); 3) non evidenzia che ogni bene capitale non è un sostituto perfetto di ogni altro, come deriverebbe dalla tesi dell’omogeneità; alcuni beni capitali sono sostituti, altri sono alternativi, altri sono complementari.

Tuttavia l’omogeneità nel calcolo è data dai prezzi di mercato dei singoli beni capitali. Per l’azione umana serve l’equivalente monetario dei vari fattori di produzione; l’enumerazione delle diverse quantità fisiche dei vari beni (l’erroneo concetto di “capitale reale”) non serve ai fini dell’analisi dell’azione volta al miglioramento del benessere umano.

Per un’impresa calcolare il totale del suo capitale (operazione possibile solo utilizzando i prezzi di mercato) è importantissimo perché le consente di conoscere la sua salute finanziaria. Ad esempio, passare da un totale di un milione di dollari di capitale a un totale di mezzo milione l’anno successivo potrebbe significare che i salari sono aumentati, o le vendite si sono ridotte ecc., tutte circostanze che hanno prodotto un consumo di capitale.

Struttura temporale – J.B. Clark, ancora oggi la base teorica per la sintesi keynesiano-neoclassica e il monetarismo, considerava produzione e consumo simultanei. I processi produttivi non sono suddivisi in fasi (*stages*), e non bisogna attendere il trascorrere del tempo per ottenere i risultati di ciascun processo. Il capitale è un fondo permanente (non si consuma mai, o si autoriproduce) che genera automaticamente una produttività nella forma dell’interesse. Quanto più grande è questo fondo sociale tanto minore sarà l’interesse: la preferenza temporale non influenza in alcun modo l’interesse. Questo concetto di processo produttivo è la trasposizione della nozione walrasiana di equilibrio generale (equazioni simultanee per illustrare la determinazione dei prezzi di mercato) al campo della teoria del capitale. E, come quello, ha il difetto di far interagire simultaneamente variabili che invece operano sequenzialmente nel tempo. È un modello statico.

Risparmio, investimento

La condizione preliminare alla produzione di beni capitali è sempre un atto di risparmio: mentre costruisco una rete per catturare pesci, sto rinunciando a consumare pesci (quelli che potrei catturare ora a mani nude) per poterne consumare di più domani grazie alla rete. Lo stesso avviene se costruisco trappole per conigli. Se l’aumento della produttività futura dato dalla produzione di reti o trappole (beni capitali) supera il sacrificio dovuto alla rinuncia a beni presenti (pesci o conigli), allora Crusoe dedicherà parte del suo tempo a produrre reti o trappole.

Supponiamo che Crusoe, dedicando l’intera giornata lavorativa alla cattura di pesci a mani nude, ne ottenga due; e che per produrre una rete impieghi una settimana. Decide di suddividere la giornata, dedicandone metà alla cattura a mani nude dei pesci e l’altra metà alla produzione di una rete. Di conseguenza per sette giorni catturerà e consumerà un solo pesce anziché due. I sette pesci che *non* ha consumato durante l’intera settimana rappresentano il *risparmio*. Il risparmio è la decisione di rinunciare al consumo presente per soddisfare bisogni più lontani nel tempo. Il trasferimento di lavoro e terra dalla produzione di beni di consumo alla produzione di beni capitali si chiama *investimento*[[10]](#footnote-10).

I risparmi non sono destinati solo all’*ampliamento* della struttura produttiva (nuovi beni capitali), ma anche al *rinnovo* e alla *manutenzione* di beni capitali già esistenti.

L’acquisizione di capitale di per sé non è garanzia di guadagni futuri. Il capitale non riproduce se stesso e non si trasforma automaticamente in profitto, come sosteneva Marx. Il futuro è incerto e qualsiasi scelta imprenditoriale implica rischi. Il capitale può andare perso o sprecato a causa di errori di valutazione.

I fattori della produzione *specifici* sono quelli utilizzabili in un solo tipo di produzione, cioè per la produzione di un solo tipo di bene (es. una trivella petrolifera). I fattori *non-specifici* sono quelli convertibili, utilizzabili in processi produttivi diversi, dunque con un certo grado di intercambiabilità (es. un tornio, che può essere utilizzato nella produzione di beni diversi, dai mobili alle ceramiche ai metalli). I primi non sono diffusi; se lo fossero, il problema degli usi alternativi dei mezzi scarsi sarebbe fortemente ridimensionato.

*Legge dei rendimenti* (*law of returns*): nella combinazione dei beni di ordine ulteriore (i fattori della produzione) esiste un *optimum*, cioè una combinazione tale per cui il prodotto fisico è massimo. In altri termini, qualunque deviazione da quella combinazione, provocata ad esempio da un incremento di un fattore, determina una perdita di efficienza, uno spreco in termini materiali. È una legge eterna dell’azione umana, valida a priori (che non significa conoscere in anticipo le effettive quantità ottime di tutti i fattori produttivi in tutti i singoli casi; è un’asserzione qualitativa).

 Produttività media: è il rapporto fra la quantità prodotta e la quantità di fattore produttivo (v. *infra*) impiegata. Ad esempio, relativamente al fattore lavoro, le unità di un bene prodotte da un lavoratore nell’unità di tempo (es. un’ora). La produttività, dunque, è un concetto distinto dalla produzione, che è la quantità in termini assoluti. Due imprese o due Paesi, quindi, possono avere pari produzione ma diversa produttività[[11]](#footnote-11).

La produttività è inversamente correlata con il costo: ipotizziamo per semplicità un’azienda che produca il suo bene soltanto con lavoratori, dunque che sostenga soltanto costo del lavoro, e ipotizziamo che un lavoratore riceva un salario orario di 50 euro; se in un’ora produce una unità del bene, il costo del bene sarà pari a 50 euro, se invece il lavoratore produce due unità del bene, dunque raddoppia la produttività, il costo medio di ciascun bene si dimezzerà a 25 euro.

Produttività marginale: è la quantità di prodotto realizzata da una unità aggiuntiva di fattore produttivo.

**Determinazione dei prezzi dei fattori produttivi**

Concetto di *prodotto marginale*: quantità addizionali di prodotto ottenute aumentando di una unità il fattore produttivo. Il *prodotto marginale in valore* è dato dal prodotto in termini fisici moltiplicato per il valore monetario.

L’imprenditore impiegherà un fattore produttivo (meglio: il servizio di un fattore) se il suo prezzo è inferiore al prodotto marginale in valore, in modo da conseguire un profitto. Es.: le quantità prodotte in un giorno da un lavoratore (o le quantità prodotte in un giorno da un acro di terra; o da un bene capitale come un macchinario) sono pari a 20 once d’oro, che è dunque il prodotto marginale in valore; allora l’imprenditore sarà disposto a pagare quella unità di fattore produttivo fino a 20 once. Supponiamo che la paghi 15 once. Conseguirà allora un profitto di 5 once. Ma altri imprenditori, vedendo che in quel settore vi sono opportunità di profitto, entreranno, e nel fare ciò incrementeranno la domanda del fattore, fino a che esso non raggiungerà il prezzo (del servizio, *rent*) di 20 once. Dunque ogni fattore guadagna il suo prodotto marginale in valore, che è anche il suo prezzo.

[In realtà l’analisi dovrebbe tenere conto del tempo, dunque l’esempio corretto dovrebbe essere: il prodotto marginale in valore è scontato al tasso di interesse corrente, che rispecchia il tasso di preferenza temporale della collettività. Di conseguenza il fattore produttivo in questione produce *da qui a un anno* una quantità in valore che sarà venduta a 20 once. Il valore presente di questo bene futuro è uguale al prodotto marginale in valore scontato al tasso di interesse. Se il tasso di interesse è del 5%, il p.m.v. sarà pari a 19 once (che si chiamerà prodotto marginale in valore scontato, p.m.v.s., o valore attuale del prodotto marginale, v.a.p.m). Quindi l’imprenditore vorrà acquistare il fattore a un prezzo ≤ 19 once. È giusto che il lavoratore conceda all’imprenditore l’interesse, perché l’imprenditore *anticipa* al lavoratore il valore della produzione, anziché aspettare che il bene sia prodotto e venduto.]

Legge della produttività marginale decrescente - La p.m.v. di un fattore si riduce all’aumentare della sua utilizzazione, perché gli usi più produttivi saranno quelli scelti per primi mentre quelli meno produttivi inizialmente verranno abbandonati. Cioè, la prima unità del fattore produttivo sarà impiegata nell’uso che genera il più alto prodotto marginale. Gli imprenditori se la contenderanno, e l’imprenditore nella cui produzione il fattore genera il più alto prodotto marginale sarà disposto a pagare il fattore fino alla produttività marginale in valore. Appena la seconda unità del fattore entra nel sistema economico, verrà impiegata per il secondo più produttivo uso, e la concorrenza fra imprenditori ne fisserà il prezzo al livello della produttività marginale. E così via.

È quindi possibile rappresentare la curva di domanda del fattore, che ha andamento decrescente da sinistra a destra: al ridursi del prezzo del fattore ne aumenta la domanda, in quanto il minor prodotto marginale è ancora superiore o uguale al prezzo del fattore.

Anche per il prezzo dei fattori produttivi vale quanto detto a proposito degli altri beni: dipende dall’utilità (incorporata nel bene di consumo finale che hanno contribuito a produrre) e dalla scarsità: quanto maggiore è l’offerta, ovvero il numero di unità di un dato fattore, minore sarà la sua produttività marginale, dunque minore sarà il prezzo con cui verrà remunerato; al contrario, minore è la sua offerta e maggiore tenderà ad essere il prezzo[[12]](#footnote-12). In un mercato puro, la distribuzione del reddito non è altro che la conseguenza del prezzo di ciascun fattore.

Nel libero mercato, quindi, il prezzo dei fattori non è determinato da un’arbitraria e astratta contrattazione, ma tende a fissarsi in relazione al prodotto marginale in valore.

Dunque, la fonte primaria del reddito dei fattori è il consumo futuro. Infatti, un bene viene prodotto se viene acquistato, cioè se è utile a qualcuno. La domanda di fattori è quindi legata al consumo del bene che quei fattori sono chiamati a produrre.

Tuttavia, dire che i fattori che sono serviti a produrre un bene di consumo hanno per il consumatore un valore (utilità soggettiva) uguale al valore del bene di consumo è un’affermazione vuota, perché nella pratica nessun individuo è nella posizione di poter effettuare una simile valutazione. È difficile che l’acquirente di una penna sappia quali fattori, e in quale quantità, sono stati utilizzati per produrre la penna.

Quelli che abbiamo analizzato sono i prezzi dei servizi offerti da un bene; nell’esempio. precedente 20 once, che è la *rent* del fattore terra (o del lavoro, o di un bene capitale come ad esempio un trattore). Il valore capitale del bene è dato dalla somma dei prodotti marginali, cioè dalla somma delle rendite future. Il valore capitale è il prezzo a cui l’“intero bene” è scambiato sul mercato (per intero bene si intende 1 unità di un bene: es. una casa, o un acro di terra, non l’intero bene esistente sulla terra inteso come un’entità omogenea). La valutazione del valore capitale oggi è impossibile solo per il bene che eroga lavoro, l’uomo, perché la schiavitù non è ammessa e un essere umano non può essere venduto e acquistato sul mercato.

I prezzi dei fattori e le quantità di fattori utilizzati da ciascuna impresa determinano i suoi *costi*.

I *costi fissi* sono quelli che non variano al variare del prodotto (ad esempio, il costo dei macchinari), i *costi variabili* invece sono quelli che hanno una relazione diretta con l’output (esempio, un bene intermedio).

Il *costo medio* è il costo di una singola unità del bene, dunque è dato dal rapporto fra i costi totali e il prodotto totale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Bohm-Bawerk, E., *Kapital und Kapitalzins* (1884), Fisher, Jena, 1921, ed. inglese *Capital and Interest*, Libertarian Press, South Holland, Ill., 1959.

Mises, L. von, *L’azione umana* (1949), Utet, Torino, 1959.

Rothbard, M. N., [*Man, Economy and State*](http://rothbard.altervista.org/books/man-economy-and-state.pdf) (1962), L. von Mises Institute, Auburn, 2004.

1. Il rapporto tra patrimonio (ricchezza) e reddito varia da Paese a Paese, ma tendenzialmente è maggiore nei Paesi più sviluppati: ad esempio, in Svizzera il rapporto ricchezza/pil è pari a 6, in India pari a 3,1 (dati 2013). [↑](#footnote-ref-1)
2. Le statistiche economiche incontrano dei limiti logici e applicativi difficilmente superabili: 1) L’indagine viene effettuata su un campione, e si pone il problema della sua rappresentatività. Per passare dal campione all’intera popolazione viene posta un’assunzione cruciale: che il campione si distribuisce secondo la curva “normale”. Tuttavia tale assunzione rappresenta un puro atto di fede mai dimostrato. Dunque l’inferenza statistica, cioè le conclusioni che si traggono da alcuni dati, può essere completamente fallace. 2) Alcuni beni non sono rintracciabili o quantificabili e restano fuori dal calcolo del pil: ad esempio, i beni autoprodotti (es. i prodotti di un orto consumati e non venduti sul mercato; per questioni di praticità si registrano solo le transazioni monetarie), le attività a titolo gratuito (il lavoro delle casalinghe, i servizi di volontariato) e l’economia illegale e nera (di quest’ultima gli istituti di statistica riescono a determinare approssimativamente la dimensione attraverso misurazioni indirette). 3) La nascita di nuovi beni e servizi e la scomparsa di beni e servizi esistenti rendono impossibili i confronti degli aggregati (es. Pil) nel tempo, eludendo anche l’accorgimento del confronto a prezzi costanti. 4) Non rilevano le variazioni qualitative dei beni e dei servizi; in particolare, il corretto allineamento dei piani dei consumatori e degli imprenditori. Ad esempio, si produce molto cemento, ma manca il ferro con cui costruire la struttura portante di edifici o altre infrastrutture; in tal caso il cemento non avrebbe alcun valore, non rappresenterebbe una ricchezza in più prodotta. A livello macro potrebbe accadere che le autorità statali inducano un aumento “drogato” del Pil attraverso stimoli artificiali: in tal caso l’aumento quantitativo, di breve periodo, nasconderebbe un’assenza di coordinamento tra gli attori economici che si manifesterà nel futuro con una riduzione del Pil. Un ulteriore esempio di tale situazione è rappresentato da molte produzioni nella vecchia URSS, che poi arrugginivano o marcivano per mancanza di impieghi, perché non coordinate con le domande e le produzioni di altri settori. 5) La quota statale del Pil è completamente inattendibile, perché, mancando prezzi di mercato per i servizi dei funzionari pubblici, tali servizi quantitativamente coincidono con gli stipendi dei funzionari; dunque, un semplice aumento degli stipendi implica un aumento della ricchezza prodotta, il che è palesemente falso. La situazione è diversa per gli acquisti di servizi sul mercato, perché in tal caso gli acquirenti dimostrano la propria valutazione spendendo volontariamente il proprio denaro.

Sono frequenti le lamentazioni sulla rozzezza del pil ai fini di una misurazione del *benessere* delle persone in un senso più ampio. Economisti come A. Sen e J. Stiglitz hanno elaborato indici miranti a incorporare aspetti qualitativi del benessere. Ad esempio, Sen ha contribuito alla creazione dell’Indice delle Risorse Umane. Tuttavia i criteri utilizzati sono arbitrari e in ogni caso il benessere (o l’utilità) degli individui non è misurabile, confrontabile e sommabile.

In generale, le statistiche sono strettamente connesse alla logica pianificatoria e interventista dello Stato, in quanto i dati (aggregati) da esse forniti sono l’unica fonte di conoscenza del responsabile della politica economica, e senza di essi non sarebbe possibile alcun intervento. Non è un caso che il pil nasce durante la Seconda guerra mondiale per opera dell’amministrazione militare americana, che arruola l’economista Simon Kuznets, già attivo nel progetto di misurazione dell’economia nazionale. In un libero mercato, invece, i soggetti, in particolare gli imprenditori, hanno bisogno di conoscere, e ricercano, solo i prezzi e i costi necessari per svolgere in maniera efficiente la propria attività, dunque non hanno bisogno di una massa enorme di dati nazionali aggregati. Il nesso fra sviluppo delle statistiche e crescita dell’intervento dello Stato nel corso del Novecento è evidente. V. M.N. Rothbard, [*The Politics of Political Economists: Comment*](http://rothbard.altervista.org/essays/politics-of-economists.pdf), in “Quarterly Journal of Economics”, febbraio 1960, pp. 659-665; ristampato in The Logic of Action Two: Applications and Criticism from the Austrian School, Edward Elgar, Cheltenham, 1997, pp. 217-225; trad. it. [*Politica e statistica*](http://rothbard.altervista.org/essays/politica-e-statistica.pdf), in http://gongoro.blogspot.com/2009/10/politica-e-statistica.html, 31 ottobre 2009; [*Statistics: Achilles’ Heel of Government*](http://rothbard.altervista.org/articles/statistics.pdf), in “Freeman”, giugno 1961, pp. 40–44; trad. it. *[Statistica: il Tallone d'Achille dello Stato](http://rothbard.altervista.org/articles/statistica-tallone-achille.pdf)*, in http://johnnycloaca.blogspot.it/2013/06/statistica-il-tallone-dachille-dello.html, 17 giugno 2013. Sui limiti degli indici dei prezzi v. P. Vernaglione, *La moneta*, in Rothbardiana, <https://www.rothbard.it/teoria/moneta.doc>, 31 luglio 2009, p. 37.

Vi è poi il problema del modo in cui i dati vengono aggregati e presentati. Nei dibattiti e nelle controversie fra politici, sullo stesso fenomeno si possono offrire suggestioni diverse a seconda del grado di accorpamento di vari sottofenomeni. Ad esempio, il dato sul pil mensile o trimestrale può essere destagionalizzato oppure no. Il reddito pro capite di due paesi diversi può essere misurato in termini nominali o a parità di poteri d’acquisto, tenendo cioè conto dei prezzi di un analogo paniere di beni. Circa il mercato del lavoro, chi vuole ridimensionare la disoccupazione può presentare il dato di coloro che non lavorano e hanno cercato un lavoro nell’ultimo mese, mentre chi la vuole accentuare inserisce al numeratore anche i sottoccupati o gli inattivi (l’ufficio statistico Usa offre sei indicatori diversi). Un miglioramento dell’economia potrebbe paradossalmente peggiorare il tasso di disoccupazione perché gli ex “inattivi”, incoraggiati dalla ripresa, si rimettono in gioco e dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro. Si può stimare e considerare anche il sommerso (come fa l’Istat) o invece solo i contratti ufficiali (come fa il ministero del Lavoro). Nei dati sulla distribuzione della ricchezza si può tener conto dei debiti dei singoli soggetti o no. [↑](#footnote-ref-2)
3. Anche la luce solare e l’atmosfera fanno parte della natura ma, come si è visto sopra, sono inseriti tra i beni sovrabbondanti, non economici. [↑](#footnote-ref-3)
4. Gli economisti classici usavano il termine per indicare il reddito delle risorse naturali, che sono scarse e non riproducibili. Un’altra definizione è quella dei neoclassici (Pareto): la rendita è il rendimento di un fattore eccedente il costo opportunità, cioè ciò che il proprietario del fattore riceverebbe nell’uso alternativo immediatamente peggiore. In questa accezione è considerata rendita, ad esempio, anche il guadagno di un campione sportivo che eccede la somma necessaria a spingerlo a compiere tutte le attività (allenamenti, dieta, vita salubre ecc.) che servono per diventare e rimanere campione. In un’altra accezione “rendita”, nel senso di affitto, indica il prezzo unitario dei servizi di qualsiasi bene, compreso il lavoro, sebbene non venga utilizzato questo termine per indicarli. [↑](#footnote-ref-4)
5. Il pagamento del salario rappresenta un esempio di scambio fra beni presenti, il salario anticipato dal datore di lavoro, e beni futuri, quelli prodotti dall’azienda; con i secondi preferiti e perseguiti, rinunciando al consumo e rischiando, solo se superiori ai primi (legge della preferenza temporale). La mancata comprensione di tale concetto ha generato la tesi marxiana dello “sfruttamento”. [↑](#footnote-ref-5)
6. T. Schultz, *The Economic Value of Education*, Columbia University Press, New York, 1963; *Investment in Human Capital: the Role of Education and of Research*, Free Press, New York, 1971. Schultz nel 1979 ricevette il Nobel per i suoi studi sulla crescita. [↑](#footnote-ref-6)
7. G. Becker, *Human Capital*, Columbia University Press, New York, 1964. [↑](#footnote-ref-7)
8. Risalendo all’indietro, i beni capitali sono necessariamente il prodotto della mescolanza degli altri due fattori produttivi, terra e lavoro. Nell’economia nel suo complesso, i prezzi dei beni capitali sono imputati all’indietro alla terra e al lavoro, per cui alla fine i redditi *netti* sono guadagnati da: terra, lavoro (inclusa l’attività imprenditoriale) e tempo (interesse). [↑](#footnote-ref-8)
9. La maggior parte dei beni capitali è prodotta anche grazie al contributo di beni capitali preesistenti. [↑](#footnote-ref-9)
10. Su risparmio e investimento v. P. Vernaglione, *Preferenza temporale*, in Rothbardiana, [https://www.rothbard.it/teoria/preferenza-temporale.doc](http://rothbard.altervista.org/teoria/preferenza-temporale.doc), 31 luglio 2009. [↑](#footnote-ref-10)
11. Come il seguente elementare esempio aritmetico illustra: due aziende producono lo stesso bene facendo uso per semplicità solo del fattore lavoro. L’azienda A produce 100 unità del bene al giorno con 10 lavoratori, mentre l’azienda B produce la stessa quantità del bene ma con 20 lavoratori. La produzione è la stessa, 100 unità, mentre la produttività media di A è pari a 10 (100/10) e la produttività media di B è 5 (100/20). [↑](#footnote-ref-11)
12. Di conseguenza, se c’è abbondanza di un dato fattore produttivo, sarà anche a buon mercato, e molte produzioni avranno un’alta intensità di quel fattore. Ad esempio, dove abbonda il lavoro ma scarseggia il capitale strumentale, il processo produttivo sarà *labour intensive* (o *capital saving*); viceversa, le produzioni saranno *capital intensive* (o *labour saving*). [↑](#footnote-ref-12)